

## Libertà per chi?

"Freespace", 16. Mostra internazionale di architettura,  
Biennale architettura 2018, Venezia, 26.05-25.11 2018

## Freedom for whom?

'Freespace', 16th International Architecture Exhibition,  
Biennale architettura 2018, Venice, May 26 - November 25 2018

Giovanni Corbellini

La rassegna veneziana individua nella generosità funzionale e spaziale dell'architettura un fattore decisivo della sua qualità. I materiali esposti, spesso eccellenti, sono tuttavia debolmente sostenuti da una narrativa piuttosto semplicistica, che sembra dimenticare i molti conflitti legati a una disciplina chiamata a gestire le transizioni da ambiti di significato differente.

*This Venice exhibition identifies the functional and spatial generosity of architecture as a decisive factor in its quality. The displayed materials, often excellent, are however weakly supported by a rather simplistic narrative, which seems to forget the many conflicts related to a discipline called to manage the transitions from areas of different meaning.*

Atelier Deshaus, piazza interna  
della scuola materna, Xinchang.  
Foto Su-Shengliang

Atelier Deshaus, Xinchang village  
central kindergarten inner plaza.  
Photo Su-Shengliang

Una delle funzioni dell'architetto è garantire individui e società anche contro gli interessi specifici e immediati espressi dalle diverse parti coinvolte nella trasformazione ambientale. Il nostro è uno sguardo che per essere tale deve estendersi oltre l'occasione contingente per ricavare da ogni commissione, indipendentemente dalla precisione del programma e dalla condivisibilità dello stesso, un potenziale imprevisto e imprevedibile. "Freespace" – nelle intenzioni di Yvonne Farrell e Shelley McNamara, curatrici della sedicesima Biennale veneziana di architettura – esplora e celebra questo insieme di resistenza e generosità: un surplus di impegno che, tanto in termini estetico-rappresentativi quanto più direttamente pragmatici e funzionali, finisce per determinare la qualità percepita di un'opera nel corso degli anni e da parte dei soggetti più diversi. Si tratta di un'attitudine testimoniata con apprezzabile sottigliezza dal lavoro professionale delle Grafton, soprattutto dalle molte scuole e università realizzate in quarant'anni di carriera, ma che il manifesto introduttivo della mostra, con il quale hanno sollecitato le reazioni degli autori invitati, coglie solo parzialmente. Il testo, diffuso a giugno dell'anno scorso, prova a tradurre il processo conflittuale e ambiguo del progetto architettonico in alcune dichiarazioni ottimiste e inclusive, tanto benintenzionate da poter incontrare l'approvazione di tutti. La loro correttezza politica e disciplinare – conseguenza dello spirito del tempo ampiamente all'opera anche in alcune delle edizioni precedenti – suona superficialmente amichevole e tende a produrre una risposta altrettanto generica e letterale: come se il concetto di "Freespace" si identificasse con una dimensione didascalica,

fatta di abbattimenti di muri, ridondanze spaziali, riserve di interstizi indeterminati o devoluzioni dal privato al pubblico. Certo, non mancano proposte singolarmente eccellenti, ma la sommatoria di opere, progetti e installazioni sembra limitarsi a illustrare questa immediata evidenza, senza innescare un reale confronto.

Le curatrici rivendicano peraltro l'attiva supervisione sui contributi che hanno selezionato. Ogni installazione al padiglione centrale dei Giardini e alle corderie dell'Arsenale è apprezzabilmente presentata da un loro breve testo che espone le ragioni della scelta e precede le riflessioni degli stessi invitati. Si capisce allora che alcuni progetti, anche non nuovissimi, siano stati specificamente richiesti per l'occasione. E, allo stesso modo, le retrospettive che punteggiano la mostra (Cino Zucchi su Caccia Dominioni; Burkhalter & Sumi + Pogacnik su Wachsmann; le pensiline di Lewerentz; i progetti non realizzati a Venezia di Corbu, Kahn e Wright...) parlano di una precisa intenzione curatoriale, forse spinta dal successo di analoghi approcci nelle ultime due biennali veneziane dedicate alle arti visive. Non sono pochi tuttavia gli invitati che hanno interpretato "Freespace" come uno spazio libero, dove potersi esprimere con poche costrizioni. A volte ottenendo frizioni interessanti: accedere alla sacralità dei preziosi plastici di Zumthor (in legno carbonizzato, cera, calcestruzzo, marmo...) passando per il low cost di Lacaton & Vassal è una esperienza che intensifica le reciproche qualità. Più spesso, tuttavia, si è sopraffatti dall'accostamento d'intenzioni autoreferenziali che, se indicano da un lato un'innegabile ricchezza, inducono una sensazione di scarsa coesione. Il visitatore, poco sostenuto da un



One of the architect's functions is to guarantee society and individuals also against the specific and immediate interests expressed by the various parties involved in the environmental transformation. Ours is a look that extends beyond any contingent opportunity in order to get from every commission, regardless of the accuracy of the program and its shareability, an unexpected and unpredictable potential. "Freespace" – in the intentions of Yvonne Farrell and Shelley McNamara, curators of the 16th Venice Biennale of Architecture – explores and

celebrates this coincidence of resistance and generosity: a surplus of commitment that, both in aesthetic-representative and pragmatic-functional terms, ends up determining the perceived quality of a work over the years and by the most diverse subjects. It is an attitude witnessed with appreciable subtlety by the professional work of Grafton Architects, especially from the many schools and universities realized in forty years of practice. Yet, the introductory manifesto of the exhibition, with which they solicited the reactions

of the invited authors, grasps it only partially. This text, released last year in June, tries to translate the conflicting and ambiguous process of architectural design into some optimistic and inclusive statements, so well intentioned that they can meet everyone's approval. Their political and disciplinary correctness – a consequence of the spirit of time extensively at work in some of the previous editions too – sounds superficially friendly but tends to produce an equally generic answer. It is as if the concept of "Freespace" could be identified only with

a literal dimension, made of demolished walls, spatial redundancies, reserves of indeterminate interstices, or devolutions from the private to the public. Of course, there are many excellent proposals, but the sum of works, projects and installations seems to illustrate just this immediate evidence, without triggering a real confrontation. The curators, however, claim an active supervision of the contributions they have selected. Each installation at the central pavilion of the Giardini and at the Corderie dell'Arsenale is appreciably presented by a short text

that explains the reasons for their choice and precedes the reflections of the author. Some well-known, not new projects are clearly there because specifically requested. And, accordingly, the retrospectives that punctuate the exhibition (Cino Zucchi on Caccia Dominioni, Burkhalter & Sumi + Pogacnik on Wachsmann, the shelters of Lewerentz, the unrealized projects in Venice by Corb, Kahn and Wright...) speak of a precise curatorial intention, perhaps driven by the success of similar approaches in the last two Venetian biennials dedicated

Zhang Lei, AZL Architects, biblioteca Shenaoli Ruralation, Tonglu. Foto Yao Liall

Zhang Lei, AZL Architects, Shenaoli Ruralation Library, Tonglu. Photo Yao Liall

to the visual arts. Yet, some authors interpreted 'Freespace' as a free space, where they could express themselves with few restrictions. Sometimes obtaining interesting frictions: accessing the sacredness of the precious Zumthor's models (in charred wood, wax, concrete, marble...) passing through the low cost of Lacaton & Vassal is an experience that enhances their opposite qualities. More often, however, one is overwhelmed by the combination of self-referential intentions that, besides an undeniable richness, convey on the one hand a feeling of

poor cohesion. The visitor, little supported by a rather evanescent theme, finds hard to hold together so many different reasons and solutions, ending up to looking for the contents in the container and collecting recurring attitudes, formal tics, representation systems, materials, atmospheres... Sometimes they reverberate from the main exhibition to the national pavilions and, in their mutual confirmation, allow us to grasp some tendencies. Let's comment on some of them. The stress on space and its

freedom has led various authors to use mirrors, reflecting surfaces and other optical tricks that produce visual breakthroughs, expansions, multiplications. It is a simple device to erode borders and obtain wider configurations of the available space, materially making only a part of it. This pragmatic attitude is here almost always accompanied by a further intention. Small mirrors arranged at forty-five degrees reveal interior models enclosed within the tall wooden boxes set up at the Arsenale by Alastair Hall and Ian McKnight,



tema piuttosto evanescente e che, obiettivamente, fa fatica a tenere insieme ragioni e soluzioni tanto disparate, finisce per cercare il contenuto nel contenitore e collezionare nel ricordo atteggiamenti ricorrenti, tic formali, sistemi di rappresentazione, materiali, atmosfere... che talora si riverberano dalla rassegna principale ai padiglioni nazionali e, nel loro confermarsi a vicenda, permettono di cogliere qualche linea di tendenza. Vediamone alcune. L'accento sullo spazio e sulla sua libertà ha indotto

DnA, zuccherificio, Lishui. Foto Ziling Wang

DnA, Brown Sugar Factory, Lishui. Photo Ziling Wang

diversi autori e allestitori a utilizzare specchi, superfici riflettenti e altri giochi ottici capaci di illudere sfondamenti, espansioni, moltiplicazioni, assenza di confini. Si tratta di un noto e semplice espediente per ottenere configurazioni più ampie dello spazio disponibile, realizzandone materialmente solo una parte. Qui la componente pragmatica si accompagna quasi sempre a un'intenzione ulteriore. Piccoli specchi disposti a quarantacinque gradi rivelano modelli d'interni racchiusi dentro le alte scatole di legno allestite all'arsenale da Alastair

Hall e Ian McKnight, unendo la sorpresa della scoperta di questo peep show architettonico a una visione "impossibile". Analogo dispositivo, ingrandito a una scala abitabile, scava cunicoli inesistenti nell'installazione di John Wardle Architects, le cui giaciture sghembe scompongono le corderie in geometrie paradossali. Lì accanto, la spirale trasparente di Sanaa offre un raffinato gioco di luci, riverberi e deformazioni che coinvolge lo spazio all'intorno secondo modalità precedentemente esplorate, tra gli altri, da artisti come Dan Graham e Gerhard Richter (e viste anche alla Biennale arte l'anno scorso). Un simile effetto caleidoscopico, intensificato da una miriade di lenti, produce l'atmosfera sognante cercata da Rcr nel padiglione della Catalogna. Mentre la semplice pavimentazione in acciaio lucido del padiglione austriaco dà invece l'impressione di camminare nel vuoto: un vuoto reso torrido dai raggi del sole riflessi verso i visitatori insieme alle bellezze sotto le gonne delle signore che coraggiosamente lo attraversano. Altre installazioni sfruttano la *mise en abyme* di superfici riflettenti poste una di fronte all'altra, su quattro lati della scatola spaziale nel padiglione del Kosovo e nel giardino artificiale del padiglione argentino; su due nel padiglione tedesco – dedicato alla decostruzione dei muri – e nella proposta di Alison Brooks, che esplora anche altri possibili effetti e geometrie della moltiplicazione delle immagini riflesse. Queste ultime includono l'osservatore e i suoi innumerevoli sosia in abissi d'infinito piuttosto inquietanti, anche perché popolati di una quantità di selfie involontari (ma molto apprezzati dai patiti del genere). L'espansione spaziale assicurata dagli specchi comporta quindi, insieme all'indefinitezza dei suoi

confini, una condizione di "internità", largamente indagata in questa mostra e, di nuovo, evidentemente connessa al suo tema. Tra i molti modelli esposti, spiccano infatti quelli dedicati agli spazi domestici, curiosamente dettagliati indipendentemente dalla scala di rappresentazione, che estendono materialmente a tutta la mostra la vertigine frattale prodotta da ripetute riflessioni. In mostra si accumulano plastici arredati, con minuscoli mobili, sedie, tavoli, letti... a volte realizzati con la fabbricazione digitale, ma più spesso con tecniche tradizionali (tra gli altri: Case Design, Paredes Pedrosa, Tezuka Architects, la Lettonia). Nelle colorate case di bambole di Michael Maltzan ci sono persino tazze, posate e soprammobili. L'intenzione è testimoniare l'avvenuta appropriazione individuale da parte degli ex senza tetto ospitati negli appartamenti prefabbricati realizzati a Los Angeles dall'architetto americano, anche se, nella loro precisione maniacale, fanno venire in mente le miniature del killer di CSI... L'interno domestico allestito nel padiglione svizzero è invece "bianco", anonimo e riprodotto più volte: al vero, ridotto circa della metà o quasi raddoppiato, con il suo corredo di mobili da cucina, porte, finestre, maniglie, prese di corrente e interruttori. L'alternarsi di espansioni e compressioni e, soprattutto, la sensazione di tornare a proporzioni infantili o ancora più minuscole in rapporto a oggetti d'uso così ingranditi – evidente in molte cose di Oldenburg o in opere come *Under the Table* di Robert Therrien, 1994, al Broad di Los Angeles – deve aver intriguato la giuria che ha premiato la Svizzera con il Leone d'oro per la migliore partecipazione nazionale. (Va detto, di passaggio, che c'era sicuramente di meglio e che anche la scelta del vincitore individuale, l'ottimo

combining the discovery of this architectural peep show with its 'impossible' visions. An analogous gimmick, enlarged to a habitable scale, digs inexistent tunnels in the installation of John Wardle Architects, which breaks the Corderie into skewed geometries. Nearby, the transparent spiral of Sanaa involves the space around in a refined play of light, reverberations and deformations that recalls previous experiments of Dan Graham, Gerhard Richter and other artists (and seen also at the Art Biennale last year). RCR Arquitectes proposed a

similar kaleidoscopic effect, intensified by a myriad of lenses, to get the dreamy atmosphere of the Catalonian pavilion. The simpler polished steel paving of the Austrian pavilion gives the impression of walking in the air: a place made torrid by the sun's rays reflected towards the visitors along with the beauties under the skirts of the ladies who bravely cross it. And mirrors positioned one in front of the other get multiple *misés en abyme* in various installations: on four sides of the space box in the Kosovo pavilion and in the artificial garden of the Argentine

pavilion; on two in the German pavilion – dedicated to the deconstruction of the walls – and in the proposal of Alison Brooks, who also explores other possible effects and geometries of the image multiplication. The latter includes the observer and his countless doubles in rather annoying abysses of infinity, also because populated by a number of involuntary selfie (yet, very appreciated by the fans of this practice). The spatial expansion ensured by the mirrors therefore entails, despite the indefiniteness of the borders, a condition of 'internality',

widely investigated in this exhibition and, again, obviously connected to its theme. The majority of the many models on display portrays domestic spaces, curiously detailed regardless of the scale of representation, materially extending to the whole exhibition the fractal vertigo produced by repeated reflections. The visitor gets through an accumulation of models equipped with tiny furniture, chairs, tables, beds... sometimes made with digital fabrication, but more often with traditional techniques (among others: Case Design, Paredes Pedrosa,

Tezuka Architects, Latvia). The colourful dollhouses of Michael Maltzan even have cups, cutlery and knick-knacks. It is a way to focus on the individual appropriation by former homeless of the prefabricated apartments built for them in Los Angeles by the American architect, even though, in their maniacal precision, they bring to mind the Miniature Killer of CSI... The domestic interior set up in the Swiss pavilion is instead 'white', anonymous and reproduced several times: full-size, almost halved or doubled, with its set of kitchen cabinets, doors,

windows, handles, power outlets and switches. Space expansions and compressions interact with the human scale, triggering childish sensations or odder feelings – like in many things of Oldenburg or in a work such as *Under the Table* by Robert Therrien, at the Broad of Los Angeles. However, this trick intrigued the jury, which awarded Switzerland with the Golden Lion for the best national participation. (By the way, many proposal are certainly more interesting and even the choice of the individual winner, the excellent Eduardo Souto de Moura, is rather

surprising: the stature of the author is indisputable, but he took in Venice only two aerial photos of a refurbished historical complex.) To counteract the claustrophobic effect of all this interiority, some authors have used the same 'upward' strategy of the Portuguese master, equipping their installations with stairs (for example Andramatin – who got a mention – and Vector Architects) in order to reach an upper level and connect the visitor with what is around. Both the Hungarian and the Great Britain pavilions take us above the roofs, taking

advantage of their positions to offer wider views: the former on the 'sea' of air treatment installations of the central pavilion – teasing the disciplinary perversions of the average visitor – and the latter towards the lagoon and the Lido, beyond the crowns of the pines. Caruso and St John, curators with Marcus Taylor of the British participation, have been awarded a special mention for their literal, neo-dada interpretation of the Biennale's theme: the imposing scaffolding that supports the roof terrace dominates an empty pavilion, a 'free space' indeed...

This opening of the horizon is a prelude to another emerging theme: that of space set free by abandonment of villages, countryside and mountain areas threatened by economic obsolescence and depopulation. It is an issue posed by the Italian pavilion, usually crowded with a large number of proposals, here disappointingly divided between 'major league' projects and other entries, treated as belonging to minor categories. The lucky few, designed for this exhibition, are exposed with a considerable wealth of materials that highlights,

probably beyond the intentions, their character of compositional exercises. While the others, mostly built or in progress, are each represented by a single, tiny image, ending up in being inexplicably overwhelmed by a muscular staging, so that their formal qualities are barely legible and the negotiations with the difficult realities the pavilion is supposed to deal with – which gave them their meaning – completely lost. What it seems only announced by the Italian participation gets a more accomplished result in the Chinese pavilion next door, dedicated to similar issues. A



Eduardo Souto de Moura, è piuttosto sorprendente: non per l'indiscutibile levatura dell'autore, ma per le due-foto-due – panoramiche aeree di un complesso storico recuperato – portate in mostra all'Arsenale.) A contrastare l'effetto claustrofobico di tutto questa interiorità, alcuni autori hanno utilizzato la stessa strategia "ascensionale" del maestro portoghese, dotando di scale le loro installazioni (ad esempio andramatin – menzionato – e Vector Architects) in modo da raggiungere una quota capace di connettere il visitatore con ciò che sta intorno. Sia il padiglione ungherese che quello della Gran Bretagna ci fanno salire sopra i tetti, sfruttando le reciproche posizioni per ottenere viste più aperte: il primo sul "mare" di

installazioni per il trattamento d'aria dell'edificio centrale dei Giardini – solleticando le perversioni disciplinari del visitatore-tipo –, mentre il secondo verso la laguna e il Lido, oltre le chiome dei pini. Caruso e St John, curatori con Marcus Taylor della partecipazione britannica, interpretano alla lettera il tema della mostra e uniscono all'imponente ponteggio che sorregge la terrazza sul tetto il gesto neodadaista dello svuotamento del padiglione (di fatto uno "spazio libero"), ottenendo una menzione speciale. Quest'apertura di orizzonte prelude a un altro tema emergente: quello dello spazio che si libera, dei villaggi, delle campagne e delle zone montane

Philip F. Yuan, Archi-Union Architects, In bamboo, centro culturale multifunzionale, Daomingzhen. Foto Bian Lin

Philip F. Yuan, Archi-Union Architects, In bamboo, multifunzionale culturale centro, Daomingzhen. Foto Bian Lin

minacciate da obsolescenza economica e spopolamento. È una questione posta dal padiglione italiano, al solito pieno di una gran quantità di proposte, qui stranamente divise tra progetti di "serie A" e appartenenti a categorie minori. I primi, prodotti ad hoc, sono esposti con notevole dovizia di materiali che ne sottolinea, probabilmente oltre le intenzioni, il preponderante carattere di esercizi compositivi. Mentre gli altri, in gran parte costruiti o in corso d'opera, sono compressi in singole, minuscole immagini e finiscono per essere inspiegabilmente sovrastati da un allestimento muscolare. E sì che le negoziazioni con le difficili realtà che li hanno resi possibili avrebbero potuto aggiungere alle qualità formali – anche quelle, peraltro, solo vagamente intuibili – un senso più pragmatico e processuale. Quanto solo enunciato dalla partecipazione nostrana ottiene una più effettiva dimostrazione nel vicino padiglione cinese, che affronta problemi analoghi. Una serie di realizzazioni sorprendentemente eleganti, segno di una raggiunta qualità diffusa da parte degli architetti di quel grande Paese, mostra in controluce risultati molto positivi e il prezzo a volte pagato per raggiungerli. Le esecuzioni impeccabili parlano infatti dell'adesione a un redivivo stile internazionale: se ideogrammi e occhi a mandorla non ci ricordassero dove siamo, diverse immagini potrebbero raffigurare interventi finlandesi o altoatesini... In ogni caso, sembra che l'estensione a una dimensione più ampia, anche geografica, necessariamente attraversata da complessità e conflitti, abbia consentito a chi vi si è cimentato di raggiungere una maggiore efficacia comunicativa insieme a qualche contenuto meno ovvio. La condizione del tutto peculiare della Palestina e dei suoi luoghi santi – santi per più religioni – è al centro del padiglione israeliano, che racconta in modo particolarmente penetrante i loro protocolli di condivisione, spesso regolati da convenzioni vecchie di secoli. La continua sostituzione di simboli e arredi consente di modificare gli assetti spaziali di quel tanto necessario ad accogliere negli stessi luoghi riti e fedeli di credi oggi contrapposti, trasformando in paradossali coreografie il dramma,

series of surprisingly elegant realizations – a sign of a widespread quality achieved by the architects of that great country – shows interesting outcomes along with the price often paid to get them. The sleek buildings displayed in Venice speak of the adherence to a revived international style: if ideograms and people countenances do not remind us where we are, various images could represent Finnish or South Tyrolean places... However, it seems that the extension to a wider dimension, even geographical, necessarily crossed by

complexity and conflicts, has allowed to achieve some less obvious content along with a greater communicative efficacy. The very peculiar condition of Palestine and its holy places – holy for different religions – is at the centre of the Israeli Pavilion, which tells in a particularly penetrating way their sharing protocols, often ruled by centuries-old conventions. The continuous substitution of symbols and furniture allows to modify the spatial arrangements in order to welcome in the same places rites and believers of opposing faiths, transforming in paradoxical choreographies

the drama, there so problematic and painful, of the ethnic-religious divisions. Architecture as a discipline of border management is questioned by the excellent Brazilian Pavilion, with some projects that address a reconceptualisation of the theme from the scale of the building to large maps that trace the different, overlapping systems of material and immaterial barriers produced by urban development in the whole country. 'Mexus', the installation of Teddy Cruz and Fonna Forman at the US Pavilion, introduces a

continental dimension and deals with the politically thorny issue of the border with Mexico, investigated at different scales in its ecological components and in the sharing of territorial systems independent from the abstraction of the boundary line. In the next room, the hypnotic and powerful video by Diller Scofidio + Renfro (with Laura Kurgan, Robert Gerard Pietrusko and the Columbia Center for Spatial Research) extends the investigation to the entire planet, photographed by the satellite in broad daylight and in the darkness. The shift

between the expectations induced by the night map, with its luminous traces, and the visible reality reveals energy-intensive uses of space (mining sites, military bases, guarded borders, tourist resorts) and with a low or absent density of stable population, and vice versa. In this way, the American research calls into question the binary oppositions (urban-rural, developed-undeveloped, rich-poor) on which political and economic actors decide policies and interventions. These significant 'encroachments' pose the implicit question of every



Zhao Yang, ristorante e bazar rurale Chaimiduo, Dali. Foto Pengfei Wang

Zhao Yang, Chaimiduo Farm Restaurant and Bazaar, Dali. Photo Pengfei Wang

li così problematico e doloroso, delle divisioni etnico-religiose. L'architettura come disciplina della gestione dei confini è interrogata nell'ottimo padiglione brasiliano, con alcuni progetti che affrontano una riconcettualizzazione del tema alla scala dell'edificio e grandi mappe che tracciano i diversi, sovrapposti sistemi di barriere materiali e immateriali prodotti dallo sviluppo urbano del Paese. "Mexus", l'installazione di Teddy Cruz e Fonna Forman al padiglione statunitense, introduce una dimensione continentale e affronta il tema politicamente spinoso della frontiera con il Messico, indagata a scale differenti nelle sue componenti ecologiche e nella condivisione di sistemi territoriali indipendenti dall'astrazione della linea di confine. Nella stanza accanto, l'ipnotico e potente video di Diller

project action, whether done erecting walls, opening doors or building bridges: freedom for whom? The proposals that have probed the architectural scales seem to be only marginally interested in this issue. What emerges is conversely a feeling of nostalgia, in part boosted by the retrospective look required by the curators. There is a certain fetishism of craftsmanship, in the materials used, in their treatment, in the techniques of representation and, above all, in the conception of the projects. Most of the things on display speak of

an architecture perfectly possible thirty or forty years ago: an architecture placed inside the authorial paradigm. Its self-referentiality tends to get rid of the sensitive dimension, at least judging by the large amount of axonometric views: there are no elevations, represented only by the sad remnant of the Robin Hood Gardens, or photorealistic simulations (apart from something in the glossiest part of the Italian pavilion). The seasoned visitor will feel at home. It remains to understand how the overlap between a very simplified narrative and the refined

spatial complexities proposed by this Venice exhibition will be able to speak to the larger audience of architects, those who deal with a profoundly changed everyday reality, and above all to the common people, the true target of a great initiative like this.

Scofidio + Renfro (con Laura Kurgan, Robert Gerard Pietrusko e il Columbia Center for Spatial Research) estende l'indagine all'intero pianeta, fotografato dal satellite in pieno giorno e nell'oscurità. Lo slittamento tra le aspettative indotte dalla mappa notturna, con le sue tracce luminose, e la realtà visibile rivela usi dello spazio a grande intensità di energia (siti minerari, basi militari, frontiere sorvegliate, resort turistici) e a bassa o nulla densità di popolazione stabile, e viceversa. In questo modo, lo studio americano mette in discussione le opposizioni binarie urbano/rurale, sviluppato/in via di sviluppo, ricco/povero sulle quali è oggi impostata l'azione degli attori economici e politici.

Questi significativi "sconfinamenti" pongono la domanda implicita in ogni azione progettuale, che eriga muri, apra porte o getti ponti: libertà per chi? Le proposte che hanno sondato scale più architettoniche sembrano essere interessate alla questione solo marginalmente e prese viceversa da un sentimento di nostalgia, siano esse dedicate allo sguardo retrospettivo richiesto dalle curatrici o meno. Affiora un certo feticismo dell'artigianato, nei materiali impiegati, nel loro trattamento, nelle tecniche della rappresentazione e, soprattutto, nella concezione dei progetti. Gran parte delle cose in mostra parlano di un'architettura perfettamente possibile anche trenta o quarant'anni fa. Un'architettura interna al paradigma autoriale, tanto autosufficiente da fare a meno della dimensione sensibile, almeno a giudicare dalla grande quantità di assonometrie: non ci sono prospetti, rappresentati solo dal triste lacerto dei Robin Hood Gardens, né simulazioni fotorealistiche (a parte qualcosa nella parte più patinata del padiglione italiano). Il visitatore più stagionato si troverà a casa. Resta da capire se la sovrapposizione tra una narrativa molto semplificata e le complessità spaziali anche molto raffinate che punteggiano la rassegna veneziana sarà in grado di parlare al pubblico largo degli architetti, quelli che si misurano con una realtà quotidiana profondamente mutata, e, soprattutto, alle persone comuni, vero obiettivo di una grande iniziativa divulgativa come questa.

I progetti qui illustrati sono esposti nel Padiglione della Repubblica popolare cinese, "Building a Future Countryside", a cura di Li Xiangning

The buildings here illustrated are on display at the Pavilion of the People's Republic of China, 'Building a Future Countryside', curator: Li Xiangning

**Giovanni Corbellini**  
Architetto e Professore Ordinario in Composizione Architettonica e Urbana presso il DAD, Politecnico di Torino • Architect and Full Professor in Architectural and Urban Composition at DAD, Polytechnic of Turin  
giovanni.corbellini@polito.it